

Il disastro? Tutta colpa degli iracheni

ROBERT FISK

«**G**randi notizie dall'America!», mi ha urlato ieri mattina la cassiera della libreria di Beirut vicino casa mia alzando i pollici in aria. «Le cose andranno meglio dopo queste elezioni?». Ahimè, ho risposto. Ahimè, no. Le cose andranno peggio in Medio Oriente anche se tra due anni l'America avesse benevolmente in sorte un presidente Democratico (e autenticamente democratico). Infatti i disastrosi filosofi che hanno ispirato il bagno di sangue in Iraq ora se ne stanno lavando le mani e gridano «non noi!» con lo stesso entusiasmo della signora libanese della libreria mentre gli «esperti» della stampa che conta della costa orientale degli Stati Uniti stanno preparando il terreno per il nostro ritiro dall'Iraq - addossando tutte le colpe a questi iracheni avidi, assetati di sangue, anarchici, corrotti e intransigenti.

Debbo dire che la versione del mea culpa di Richard Perle mi ha tolto il fiato. Ecco l'ex presidente della Commissione consultiva per la politica di difesa del Pentagono - quello stesso personaggio che una volta ci ha detto che «l'Iraq era un eccellente candidato per una riforma democratica» - che ammette candidamente di aver «sottovalutato la degenerazione» in Iraq. Ritene il presidente responsabile, ovviamente, riconoscendo che - e qui, caro lettore, cerca di ingoiare il rospo - «penso che se fossi stato l'oracolo di Delfo e avessi visto dove siamo oggi e mi avessero chiesto "dobbiamo andare in Iraq?" probabilmente avrei risposto "No, prendiamo in considerazione altre strategie"».

Forse ritengo questo mea culpa ipocrita, odioso e di dubbio gu-

sto perché si tratta dello stesso miserabile personaggio che un paio di anni fa a Baghdad inveiva per radio accusandomi di sostenere che l'America stava perdendo la guerra in Iraq e affermando che ero «un sostenitore del mantenimento del regime baathista». Questa menzogna, potrei aggiungere, era particolarmente cattiva dal momento che scrivevo degli stupri e delle impiccagioni di massa di Saddam nella prigione di Abu Ghraib (e per questo mi veniva negato il visto di ingresso in Iraq) quando Perle e i suoi seguaci stavano zitti sulla ferocia di Saddam e quando il loro amico Donald Rumsfeld stringeva la mano del mostro a Baghdad nel tentativo di riaprire l'ambasciata americana nella capitale irachena.

Non che Perle non sia in buona compagnia. Kenneth Adelman, il neocon del Pentagono, un altro di coloro che fecero rul-

E ora negli Usa c'è chi dice che se l'Iraq continua a sprofondare è perché «loro non ci meritano»

lare i tamburi di guerra, ha dichiarato a *Vanity Fair* che «l'idea di usare il nostro potere per il bene morale nel mondo» è morta. Quanto al compagno di Adelman, David Frumm, ha deciso che George Bush semplicemente «non assorbiva le idee» contenute nei discorsi che Frumm scriveva per lui. Ma temo che questo non sia il peggio che possiamo aspettarci da coloro che ci hanno incoraggiato ad invadere l'Iraq e ad iniziare una guerra che probabilmente è costata la vita a 600.000 civili.

Infatti un fenomeno nuovo si

sta facendo strada sulle pagine del *New York Times* e degli altri grandi organi di informazione americani. Per i giornalisti che hanno sostenuto la guerra non è sufficiente prendersela con George. No, hanno una nuova bandiera da sventolare: gli iracheni non ci meritano. David Brooks - quello che una volta ebbe a dirci che i neocon come Perle non avevano nulla a che vedere con la decisione del pre-

sidente di invadere l'Iraq - ha frugato tra le pagine del saggio scritto nel 1970 da Elie Kedourie sull'occupazione britannica della Mesopotamia negli anni '20. E cosa ha scoperto? Che «i britannici cercarono di incoraggiare inutilmente una leadership responsabile» citando un ufficiale britannico dell'epoca che giungeva alla conclusione che gli iracheni sciiti «non hanno motivo di trattarsi dal sa-

crificare gli interessi dell'Iraq a quelli che considerano essere i loro veri interessi». Ma l'articolo di Brooks apparso sul *New York Times* era anche spaventoso. L'Iraq, ci informa ora, sta soffrendo «una completa integrazione sociale» e gli «errori americani» erano aggravati «dagli stessi vecchi demoni iracheni: l'avidità, una certa inclinazione sanguinaria e uno stupefacente rifiuto dei compro-

messi persino al cospetto del sacrificio di sé». L'Iraq, ha deciso Brooks, «vacilla sul baratro della futilità» (qualunque cosa voglia dire) e se le truppe americane non riusciranno a ripristinare l'ordine «sarà meglio mettere fine all'unità dell'Iraq» consegnando il potere «ai clan, alle tribù o alle sette» che - state un po' a sentire - sono «le sole comunità su cui si può fare affidamento».

D'altro canto non dovete nemmeno credere che l'articolo di Brooks rappresenti una voce isolata. Ecco qui Ralph Peters, collaboratore di *USA Today* e ufficiale dell'esercito americano in pensione. Aveva appoggiato l'invasione perché, dice, era «convinto che il Medio Oriente fosse talmente stagnante sotto il profilo politico, sociale, morale e intellettuale che noi (sic) dovevamo rischiare un intervento - se non volevamo essere costretti ad affrontare generazioni di

non la nostra. Nel mondo arabo l'Iraq è stato il Paese che per ultimo ha avuto l'occasione di prendere il treno della modernità, di garantire un futuro alla regione...». Incredibilmente Peters conclude dicendo che «se il mondo arabo e l'Iran si faranno travolgere da un'orgia di spargimento di sangue, la dura verità è che noi potremmo trarne vantaggio» perché l'Iraq finirà per «esaurire» i «terroristi» e gli Stati Uniti rimarranno «la più grande potenza della terra».

Non è l'infamia di tutto questo - ma nessuno di questi uomini prova un po' di vergogna? - ma la tesi razzista secondo cui l'ecatombe in Iraq è colpa degli iracheni, che la loro innata arretratezza, la loro malvagità, la loro incapacità di apprezzare i frutti della nostra civiltà li rendono indegni di ulteriori attenzioni da parte nostra. Nessuno sembra disposto a chiedersi se il fatto che l'America è «la più grande potenza della terra» possa essere parte del problema. Né ad avanzare l'ipotesi che gli iracheni, che hanno sopportato gli anni più duri della dittatura quando Saddam era appoggiato dagli Stati Uniti, che hanno subito le sanzioni dell'Onu vedendo morire mezzo milione dei loro bambini e che sono stati brutalmente invasi dai nostri eserciti, potrebbero non avere molta voglia di accettare tutte le belle cose che avevamo da offrire. Come ho scritto in precedenza, molti arabi vorrebbero alcuni aspetti della nostra democrazia, ma vorrebbero anche un altro tipo di libertà: la libertà da noi. Ma è proprio questo il punto. Stiamo preparando le scuse per giustificare il nostro ritiro. Gli iracheni non ci meritano. Che si fottano. È così che asfaltiamo il deserto per aiutare i nostri carri armati ad andarsene dall'Iraq.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto



Un ragazzo piange vicino al corpo di sua madre uccisa da un'autobomba a Baquba. Foto di Helmiy al-Azawi/Reuters

Sono bugie odiose scuse penose per giustificare il ritiro americano

terrorismo e disordini». Quanto a tutti gli errori commessi da Washington, Peters si vanta: «abbiamo dato all'Iraq la straordinaria occasione di costruire una democrazia basata sullo Stato di diritto». Ma si ha ora l'impressione che quei fastidiosi arabi «abbiano preferito abbandonarsi ai vecchi odi, alla violenza confessionale, all'intolleranza etnica e alla cultura della corruzione». La conclusione di Peters? Le società arabe non sono in grado di sostenere la democrazia così come noi la conosciamo». Di conseguenza «è la loro tragedia,

Russia, se la censura fa blog

EVGENY MOROZOV

Siete aspiranti dittatori alla ricerca di un modo per mettere la museruola ai media indipendenti, fate un salto a Mosca. La perfetta ricetta del Cremlino è all'opera da un decennio. Anzitutto prendete un solitario oligarca che ha fatto fortuna finanziando negli anni 90 i poco chiari accordi di privatizzazione, ma è rimasto fedele al regime. Poi aggiungete qualche tornata elettorale in relazione alla quale il regime abbia bisogno dell'aiuto dei media. Fate in modo che l'oligarca acquisti qualche redditizio organo di informazione gelosamente custodito dall'intelligenza russa. Infine trovate un personaggio controverso per gestirlo. I russi mangiano questa minestra da quando era in ballo nel 1996 la rielezione dell'ex presidente Boris Eltsin. Ad un decennio di distanza è ormai quasi completo il consolidamento dei media russi nelle mani di persone e istituzioni legate al Cremlino. Ma mentre i media indipendenti lottavano per la sopravvivenza, molti dissidenti hanno trovato asilo online. Messi al bando alla televisione, dalla radio e da molti giornali non restava loro che l'alternativa dei blog. Liberali e nazionalisti, comunisti e riformisti - ogni genere di commentatori che non trovano mai ospitalità sui media controllati dal Cremlino - divennero non solo visibili, ma popolari agli occhi del settore più dinamico dell'elettorato russo: i giovani. Nel 2006 i blog russi hanno toccato il numero di un milione. Sorprendentemente la maggior parte sono ospitati su un popolare servizio americano, LiveJournal, e non su un servizio nazionale. Le spiegazioni della popolarità di LiveJournal sono alquanto oscure: molti russi non si fiderebbero di affidare ad una società russa informazioni personali come le password e le carte di credito e non vorrebbero essere

soffermati al draconiano sistema giuridico russo e ai «dialoghi» con i servizi segreti. Di conseguenza quando una società russa con appena due mesi di vita e lo strambo nome di Sup («Soup» in inglese che significa «zuppa») ha annunciato la settimana scorsa che assumeva il controllo della sezione in cirillico di LiveJournal dalla società madre americana, la blogosfera russa è andata in fibrillazione.

Molte ipotesi su un sinistro piano del Cremlino per controllare e censurare la blogosfera hanno inondato Internet. In un Paese ancora in lutto per il recente assassinio di Anna Politkovskaja, una delle

Nel 2006 i blog russi hanno toccato il numero di un milione. E dal Cremlino è partita l'operazione-controllo

sue voci più critiche, molti pensano che erano prevedibili da tempo severi provvedimenti nei confronti dei blogger. L'aspetto più funesto dell'intera faccenda è che reproduce quello stesso modello del Cremlino che ha avvelenato il resto dei media russi. Ci sono tutti gli ingredienti. L'oligarca (Aleksandr Mamut, uno dei pochi oligarchi transitati senza scosse da un regime all'altro, è proprietario di Sup); le elezioni del 2007 e del 2008; l'organo di informazione che gode di una eccezionale popolarità e il controverso personaggio al vertice dell'organizzazione (il responsabile della sezione blog di Sup è Anton Nossik, padre di Internet in Russia e, tra le altre cose, già intimo di Gleb Pavlovsky, principale con-

sigliere e stratega del Cremlino). Sup ha già annunciato la creazione di una «squadra abusiva». In genere le «squadre abusive» controllano, avvertono e sospendono i blog il cui contenuto è ritenuto non appropriato.

Prima di questo accordo il compito veniva svolto dalla «squadra abusiva» americana di LiveJournal. Considerate le radici e la potenziale ideologia di Sup non è certamente ipotizzabile un ampliamento delle libertà di espressione consentite su Internet in Russia. Se i precedenti storici servono a qualcosa, i giorni della blogosfera russa ricca di opinioni critiche sono contati. Disgraziatamente la semplice soluzione di trasferirsi su un altro servizio blog distruggerebbe le reti di comunicazione che hanno reso LiveJournal così popolare. I blogger veramente estremisti rappresentano comunità minuscole e alquanto isolate che possono facilmente migrare altrove. Ma migliaia di altri blogger più importanti che hanno colmato il vuoto lasciato dalla scomparsa dei media indipendenti, finiranno per essere divisi. Alcuni accetteranno l'offerta di Sup, altri si trasferiranno su servizi diversi e altri ancora cesseranno l'attività (una tendenza manifestatasi dopo l'annuncio di Sup).

Di conseguenza, con l'assistenza diretta o indiretta di Sup, il Cremlino riuscirà a contenere e, magari, persino a rovesciare il processo che ha reso così facile in Russia lo scambio di opinioni. Di chi la colpa di aver distrutto un vivace forum pubblico trasformandolo in un altro ricovero gestito dal Cremlino? Nossik, il boss dei blog di Sup, che assomiglia sempre più a Ivan il Terribile che nel famoso dipinto di Repin uccide suo figlio, non può non essere in cima alla lista dei sospetti.

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

ALON ALTARAS

Ameno di un anno dalle ultime elezioni e a pochi mesi dalla fine della guerra con Hezbollah, la scena politica israeliana cambia notevolmente. Il fattore del mutamento, poco noto fuori dai confini dello stato ebraico, è Avigdor Lieberman, affettuosamente chiamato anche Leonid, appena entrato nella coalizione di Olmert e Peres per ricoprire il delicato incarico di ministro responsabile delle minacce strategiche contro lo stato di Israele. In altre parole, la bomba atomica iraniana.

Quest'uomo politico, emigrato russo nel paese negli anni 70, è stato il braccio destro di Benjamin Netanyahu quando questi era primo ministro. Il Lieberman di quei tempi era membro convinto del Likud, Capo Gabinetto del primo ministro e amico Netanyahu, ruolo che gli ha fruttato potere e influenza nella destra del paese. Il Lieberman 2006 è invece un politico molto diverso da quello che conosciamo allora. Ha fondato un suo partito, «Israel Beiteinu» (Israele casa nostra), ha riscosso grande successo all'ultima tornata elettorale. Il suo bacino di voti è naturalmente quello dell'emigrazione russa, che tradizionalmente vota per i partiti di destra.

Una lettura anche poco approfondita della sua piattaforma politica può suscitare preoccupazione. Egli non mira ad una convivenza fra ebrei e arabi israeliani, ma propone scambi territoriali anche forzati. La città israeliana di Um el-Fachem dovrebbe diventare parte del futuro stato palestinese e non continuare a far parte di quello ebraico, mentre le colonie (egli stesso abita in una) nell'Autorità Palestinese

dovrebbero essere inglobate nello stato di Israele. Quindici anni fa quest'idea di «transfer» faceva parte del pensiero dell'estrema destra, oggi Lieberman la porta con sé al governo. Il partito «Israel Beiteinu» è, in realtà, di estrema destra, e mira a uno stato ebraico senza minoranza araba, non vede nella trattativa di pace con gli arabi una soluzione al conflitto e auspica a rapporti di forza nei quali gli arabi non devono accettare Israele, ma avere paura della sua forza militare.

E non è folkloristica la sua affermazione:

Che ne sarà dei fragili equilibri di Israele con l'arrivo di «Leonid» uomo di estrema destra alle prese con la questione iraniana?

ne secondo la quale se l'Egitto, il grande paese arabo che da oltre vent'anni ha accordi di pace con Israele, dovesse dimostrarsi ostile, non sarebbe un'idea malvagia bombardare la diga di Assuan.

Ciò significherebbe inondare tutto l'Egitto. L'entrata al governo di «Israel Beiteinu» è in realtà la morte del partito Kadima, fondato da Sharon. Nel Medio Oriente, dove gli eventi si susseguono a velocità impressionanti, chi si ricorda più che Kadima era il partito del ritiro dai territori occupati, prima Gaza e poi Cisgiordania? Dopo la guerra mal condotta, Olmert non ha un piano

politico e l'eredità politica di Ariel Sharon non gli interessa più. Con Lieberman al governo non ha nemmeno più bisogno del partito laburista per tenere a bada il vecchio rivale Netanyahu, attuale leader del Likud.

La domanda che nasce spontanea è: che ci fanno Shimon Peres, Amir Peretz e il partito laburista in tale campagna politica? La risposta è semplice: Peretz, che era la speranza politica della sinistra, si è rivelato non all'altezza del ruolo che doveva ricoprire (ministro della Difesa) e né lui né il partito propongono un'alternativa a questo ristagno politico.

Avigdor Lieberman è l'unica persona che da questa situazione può guadagnare qualcosa. Ha proposto una modifica nel sistema governativo israeliano conducendo una battaglia civile per il presidenzialismo, una proposta che gli ha fruttato la nomina di riformatore. Il nuovo ruolo di ministro per le minacce strategiche gli offrirà ampia visibilità internazionale perché lui sarà la persona, insieme al primo ministro, che incontrerà l'amministrazione Bush (in scadenza fra due anni e bisognosa di conseguire risultati in Medio Oriente) per discutere del pericoloso nucleare iraniano. Lieberman sarà inoltre nella posizione di ostacolare ogni apertura possibile verso Abu Mazen, auspicherà e appoggerà ogni raid nei Territori e il suo «Israel Beiteinu» diventerà un partito fondamentale per la vita politica del paese, guadagnando consensi anche al di fuori dell'emigrazione russa.

Per Avigdor Lieberman la sua legittimazione da parte di soggetti politici come Olmert, Peres e Peretz, è necessaria al suo vero ambizioso piano politico: diventare il primo ministro.